**Simulazione 1**

E se uno allora diceva: — Questa storia la so! L’ho già sentita tante volte! — lei allora si rivolgeva a un altro e sottovoce continuava a raccontare. — Quante volte l’ho sentita questa storia! — tuonava mio padre, cogliendone al passaggio qualche parola. Mia madre, sottovoce, raccontava.

Il Demente nella sua clinica aveva un matto, che credeva d’essere Dio. Il Demente ogni mattina gli diceva: — Buon giorno, egregio signor Lipmann —. E allora il matto rispondeva: — Egregio forse sì, Lipmann probabilmente no! — perché lui credeva d’essere Dio.

E c’era poi la famosa frase d’un direttore d’orchestra, conoscente del Silvio, che trovandosi a Bergamo per una tournée, aveva detto ai cantanti distratti o indisciplinati:

— Non siamo venuti a Bergamo per fare campagna, bensì per dirigere la *Carmen*, capolavoro di Bizet.

Noi siamo cinque fratelli. Abitiamo in città diverse, alcuni di noi stanno all’estero: e non ci scriviamo spesso. Quando c’incontriamo, possiamo essere, l’uno con l’altro, indifferenti o distratti. Ma basta, fra noi, una parola. Basta una parola, una frase: una di quelle frasi antiche, sentite e ripetute infinite volte, nel tempo della nostra infanzia. Ci basta dire: «Non siamo venuti a Bergamo per fare campagna» o «De cosa spussa l’acido solfidrico», per ritrovare a un tratto i nostri antichi rapporti, e la nostra infanzia e giovinezza, legata indissolubilmente a quelle frasi, a quelle parole. Una di quelle frasi o parole, ci farebbe riconoscere l’uno con l’altro, noi fratelli, nel buio d’una grotta, fra milioni di persone. Quelle frasi sono il nostro latino, il vocabolario dei giorni andati, sono come i geroglifici degli egiziani o degli assiro-babilonesi, la testimonianza d’un nucleo vitale che ha cessato di esistere, ma che sopravvive nei suoi testi, salvati dalla furia delle acque, dalla corrosione del tempo. Quelle frasi sono il fondamento della nostra unità familiare, che sussisterà finché saremo al mondo, ricreandosi e risuscitando nei punti più diversi della terra, quando uno di noi dirà — Egregio signor Lipmann — e subito risuonerà al nostro orecchio la voce impaziente di mio padre: — Finitela con questa storia! L’ho già sentita tante di quelle volte!

Natalia Ginzburg, *Lessico famigliare*

far campagna: «passare vacanze estive fuori città» (GDLI)

assiro-babilonesi: asirios y babilonios

**Simulazione 2**

Siedo alla scrivania con le spalle voltate alla finestra ed ecco sento dietro di me un occhio che aspira il flusso delle frasi, conduce il racconto in direzioni che mi sfuggono. I lettori sono i miei vampiri. Sento una folla di lettori che sporgono lo sguardo sopra le mie spalle e s’appropriano delle parole man mano che si depositano sul foglio. Non sono capace di scrivere se c’è qualcuno che mi guarda: sento che ciò che scrivo non m’appartiene più. Vorrei sparire, lasciare all’attesa che incombe nei loro occhi il foglio infilato nella macchina, tutt’al più le mie dita che battono i tasti.

Come scriverei bene se non ci fossi! Se tra il foglio bianco e il ribollire delle parole e delle storie che prendono forma e svaniscono senza che nessuno le scriva non si mettesse di mezzo quello scomodo diaframma che è la mia persona! Lo stile, il gusto, la filosofia personale, la soggettività, la formazione culturale, l’esperienza vissuta, la psicologia, il talento, i trucchi del mestiere: tutti gli elementi che fanno sì che ciò che scrivo sia riconoscibile come mio, mi sembrano una gabbia che limita le mie possibilità. Se fossi solo una mano, una mano mozza che impugna una penna e scrive…Chi muoverebbe questa mano? La folla anonima? Lo spirito dei tempi? L’inconscio collettivo? Non so. Non è per poter essere il portavoce di qualcosa di definibile che vorrei annullare me stesso. Solo per trasmettere lo scrivibile che attende d’essere scritto, il narrabile che nessuno racconta. Forse la donna che osservo col cannocchiale *sa* quello che dovrei scrivere; ossia *non lo sa*, perché appunto aspetta da me che io scriva quel che *non sa*; ma ciò che lei sa con certezza è la sua attesa, quel vuoto che le mie parole dovrebbero riempire.

Italo Calvino, *Se una notte d’inverno un viaggiatore*

**Simulazione 3**

Ognuno aveva immaginato a modo suo l’ultimo atto dei Fab Three, ma forse nessuno pensava che gli altri due furbacchioni sarebbero usciti di quinta quasi in silenzio, lasciando a Djokovic il lavoro sporco. Invece è andata così – e *sporco* è la parola. Il match con Alcaraz non è stato un sipario sontuoso, o melanconico, o struggente, ma uno scontro duro, brutale, anche selvaggio, come in realtà il tennis molto spesso è: persino, o soprattutto, nella sua versione *predominantly white*. Gli elementi su cui Djokovic ha costruito il suo lungo regno – un occhio puramente geometrico, in grado di disegnare un reticolo di colpi prima ancora che la palla sia in gioco; una lettura degli intenti altrui che lambisce la premonizione; la capacità satanica di salire di livello in qualsiasi momento – sono stati neutralizzati, squarciati, e alla fine calpestati da un tennis totale fin qui ignoto, e per certi versi umiliante. Abbiamo tutti quanti visto un gioco di nuova generazione, persino difficile da scomporre, quindi da capire – e per quanto fastidioso risulti scriverlo, superiore a quello che conoscevamo. Meno puro di quello di Roger, meno viscerale di quello di Rafa, meno lucido di quello di Nole: ma forse sì, superiore. […] La *grace in defeat* non è mai stato il suo [*di Djokovic*] forte, in effetti, e quando nel quinto set ha sfasciato la racchetta, scheggiando irrimediabilmente il sacro paletto del Centrale – un po’ come se Milone avesse preso a discate il simulacro di Giove a Olimpia – dai fischi è venuto giù lo stadio. Ma forse Nole non se ne è neppure accorto, stordito da quello che gli stava succedendo, e che poco dopo in sala stampa avrebbe tentato, con uno strano sguardo vitreo e una strana voce atona, di spiegare: «Ho provato di tutto», ha balbettato, «fino a quando mi sono accorto di avere davanti una mia riproduzione 1:1. Solo, molto più forte e più giovane di me».

Matteo Codignola, *Quante storie sui fili dell’erba* (*Il Sole 24 ore. Domenica*, n. 201, 23-VII-2023)

**Simulazione 4**

Era una caldissima giornata di luglio. Il Riccetto che doveva farsi la prima comunione e la cresima, s’era alzato già alle cinque; ma mentre scendeva giù per via Donna Olimpia coi calzoni lunghi grigi e la camicetta bianca, piuttosto che un comunicando o un soldato di Gesù pareva un pischello quando se ne va acchittato pei lungoteveri a rimorchiare. Con una compagnia di maschi uguali a lui, tutti vestiti di bianco, scese giù alla chiesa della Divina Provvidenza, dove alle nove Don Pizzuto gli fece la comunione e alle undici il Vescovo lo cresimò. Il Riccetto però aveva una gran prescia di tagliare: da Monteverde giù alla stazione di Trastevere non si sentiva che un solo continuo rumore di macchine. Si sentivano i clacson e i motori che sprangavano su per le salite e le curve, empiendo la periferia già bruciata dal sole della prima mattina con un rombo assordante. Appena finito il sermoncino del Vescovo, Don Pizzuto e due tre chierici giovani portarono i ragazzi nel cortile del ricreatorio per fare le fotografie: il Vescovo camminava fra loro benedicendo i familiari dei ragazzi che s’inginocchiavano al suo passaggio. Il Riccetto si sentiva rodere, lì in mezzo, e si decise a piantare tutti: uscì per la chiesa vuota, ma sulla porta incontrò il compare che gli disse: «Aòh, addò vai?» «A casa vado», fece il Riccetto, «tengo fame.» «Vie’ a casa mia, no, a fijo de na mignotta», gli gridò dietro il compare, «che ce sta er pranzo.» Ma il Riccetto non lo filò per niente e corse via sull’asfalto che bolliva al sole. Tutta Roma era un solo rombo: solo lì su in alto, c’era silenzio, ma era carico come una mina. Il Riccetto s’andò a cambiare.

Pier Paolo Pasolini, *Ragazzi di vita*

acchittato: agghindato

sprangavano: arrancavano

compare: padrino di battesimo o di cresima

Traduzione di Miguel Ángel Cuevas:

<https://www.nordicalibros.com/wp-content/uploads/2018/10/chavales.pdf>

**Simulazione 5**

In séguito, verso l’età dello sviluppo (che dalle tue parti è precoce) quelle tue pupazze non ti contentarono più. Nemmeno il gatto Patufè e la capra Abuela ti bastavano piú. E il tuo fratelluccio minore (Manuel Manolo Manuelito) già da te portato in braccio, adesso da tempo era cresciuto, e se ne andava in giro coi suoi piedi. Intanto le tue mammelle, che all’inizio erano state non più grosse di due lenticchie, erano cresciute fino alla misura, circa, di due manzane, e durante la notte, con certe piccole fitte e un senso di tumefazione dolorosa, ti andavano avvertendo che crescevano ancora. Sotto le ascelle e fra le cosce ti andavano spuntando dei riccetti lanosi e caldi. E una notte, dormendo vicino a tua madre, sognasti che dalla finestra entrava un incendio in forma di toro dritto in piedi, che agitava le zampe contro di te. A un tale sogno, con un grido balzasti su sveglia, e piangesti al trovarti insanguinata, e il lenzuolo macchiato di sangue, certo per una cornata di quel toro. Però tua madre, ridestata dai tuoi singulti, fu pronta a spiegarti sottovoce che questo del sangue era un segno naturale mandato dalla Virgen a tutte le giovani per avvertirle quando erano cresciute. Era un sangue di sacrificio che ti colava dal cuore in ricordo delle piaghe di Maria. Dunque, al primo domingo, tu e lei assieme sareste andate fino al Santuario di Tabernas a salutare Nuestra Señora de las Angustias, ti disse tua madre. E, per colazione, ti dette da bere un uovo.

Elsa Morante, *Aracoeli*

dalle tue parti: en tu tierra

dritto in piedi: encabritado

**Simulazione 6**

La regola aurea rimane quella del *buon vicino*, formulata e applicata da Aby Warburg, secondo cui nella biblioteca perfetta, quando si cerca un certo libro, si finisce per prendere quello che gli sta accanto e che si rivelerà essere ancora più utile di quello che cercavamo. […] A partire da un certo anno, ho fatto in modo che quasi tutti i libri che mi circondano fossero ricoperti con quella specie di carta velina che si chiama *pergamino* e ancora oggi viene usata dai librai antiquari in Francia […]. Mi hanno chiesto ogni tanto perché lo faccio. […] Il pergamino serve a complicare la vita con i libri. La sua vera ragione è quella di rendere meno leggibile - o addirittura non leggibile - ciò che è scritto sui dorsi. Il pergamino fa sì che siano molto meno riconoscibili. E questo allevia chi vive in mezzo a loro - e non vuole essere obbligato a percepire in qualsiasi momento la presenza incombente di un certo libro. […]. E c’è un motivo ulteriore, ancora meno confessabile. Il pergamino rende molto più difficile, per un occasionale visitatore, individuare i titoli dei libri. E questo frena ogni eccesso di intimità. Impedisce quella imbarazzante situazione in cui, entrando in una stanza, si riconosce rapidamente, anche solo dal colore e dalla grafica dei dorsi, di che cosa è fatto il paesaggio mentale del padrone di casa.

Roberto Calasso, *Come ordinare una biblioteca*

carta velina: papel de copia; papel de seda

dorso: lomo

Traduzione di Edgardo Dobry:

<https://www>.anagrama-ed.es/noticias/empieza-a-leer/empieza-a-leer-como-ordenar-una-biblioteca-de-roberto-calasso-596

**Simulazione 7**

«Io» proseguì poi don Mariano «ho una certa pratica del mondo; e quella che diciamo l’umanità, e ci riempiamo la bocca a dire umanità, bella parola piena di vento, la divido in cinque categorie: gli uomini, i mezz’uomini, gli ominicchi, i (con rispetto parlando) pigliainculo e i quaquaraquà… Pochissimi gli uomini; i mezz’uomini pochi, ché mi contenterei l’umanità si fermasse ai mezz’uomini… E invece no, scende ancora più giù, agli ominicchi: che sono come i bambini che si credono grandi, scimmie che fanno le stesse mosse dei grandi…E ancora più giù: i pigliainculo, che vanno diventando un esercito… E infine i quaquaraquà: che dovrebbero vivere come le anatre nelle pozzanghere, ché la loro vita non ha più senso e più espressione di quella delle anatre… Lei, anche se mi inchioderà su queste carte come un Cristo, lei è un uomo… ».

«Anche lei» disse il capitano con una certa emozione. E nel disagio che subito sentì di quel saluto delle armi scambiato con un capo mafia, a giustificazione pensò di avere stretto le mani […] al ministro Mancuso e all’onorevole Livigni […]

«E le pare cosa da uomo ammazzare o fare ammazzare un altro uomo?»

«Io non ho mai fatto niente di simile. Ma se lei mi domanda, a passatempo, per discorrere di cose della vita, se è giusto togliere la vita a un uomo, io dico: prima bisogna vedere se è un uomo…»

«Dibella era un uomo?»

«Era un quaquaraquà» disse con disprezzo don Mariano: si era lasciato andare, e le parole non sono come i cani cui si può fischiare a richiamarli.

Leonardo Sciascia, *Il giorno della civetta*

ominicchio: “diminutivo di omino, regionale; uomo di poco o nessun valore, di modesta personalità (e ha valore fortemente spregiativo)” (GDLI).

pigliainculo: omosessuale, con senso fortemente spregiativo; in senso figurato, inetto che si lascia sopraffare o raggirare in ogni circostanza.

quaquaraquà: “voce siciliana, ma diffusa anche altrove, con cui si allude genericamente a chi parla troppo, quindi chiacchierone (e, nel gergo della mafia, delatore)” (Treccani online).

saluto delle armi: saludo militar

**Simulazione 8** - Maria Bellonci, *Le interviste impossibili: Lucrezia Borgia*

Maria – Ercole Strozzi, il miglior poeta latino [: poeta en latín] di Ferrara…La sua mente, si diceva, era una vera officina delle lettere. E tu ne parli come di un subalterno.

Lucrezia – Era il mio gentiluomo prediletto, onorato e stimato; mi serviva bene.

M. – Già, ti serviva…

L. – Un giorno mi portò un suo amico veneziano, un altro poeta, il primo d’Italia. Il suo nome lo sai…

M. – Pietro Bembo. C’è una domanda anche su di lui e molto insistente: certuni, moralisti, e non moralisti, dicono che dipende dalla tua risposta un giudizio totale sulla tua vita. Insomma questo vostro amore fu solo costruzione di parole?

L. *ride sommessa e capziosa senza rispondere*.

M – Hai ragione. Ciò che importa meno in questi casi è proprio quello che gli uomini credono più importante. Non puoi negare però di avergli dato una ciocca di capelli e di aver scritto per lui in quel confidenziale foglietto che egli conservò per tutta la vita quei versi spagnoli…

L. – “Yo pienso si me muriese…” (*Pausa*.) “Io penso che se morissi tutto il mondo rimarrebbe senza amore.” (*Cambiando tono*.)[[1]](#footnote-1) Ma che bisogno hanno i tuoi moralisti e non moralisti di giudicarmi? Si provassero mai a capire qualche cosa. […]

M. – Lucrezia?...

L. […] – Ci sono altre domande, nelle tue carte?

M. – C’è una domanda: mia. Ti sei specchiata nelle pagine del mio libro?

L. – Quello che hai detto è vero; o poteva essere vero.

M. – Ancora una parola: mi stai tacendo qualche cosa?

L. – Certo. (*Breve pausa*.) E tu?

M. – Anch’io.

1. Sono versi tratti da *Si mis tristes mandamientos*, di Lope Ortiz de Stúñiga (o Zúñiga); le *coplas* V-VI recitano: «Yo pienso si me muriese, / y con mis males finase / desear, / tan grande amor fenesciese / que todo el mundo quedase / sin amar. // Mas esto considerando / mi tarde morir es luego / tanto bueno / que debo, razón usando, / gloria sentir en el fuego / donde peno». [Io penso che se morissi / e coi miei mali avesse fine (lett. “morisse”) / il mio desiderare, / morirebbe un amore così grande / che tutto il mondo rimarrebbe / senz’amore. // Considerando ciò, / il mio lento morire (lett. “il mio morire in ritardo, fuori tempo”) è quindi / cosa sì buona / che devo, facendo ricorso alla ragione, / sentir gloria nel fuoco / nel quale soffro]. [↑](#footnote-ref-1)